

## 6. La conquista del Messico

Al momento della conquista da parte degli Spagnoli il sovrano azteco era Moctezuma II, che governava dal 1502 dalla sua capitale nel cuore dell'altopiano del Messico, Tenochtitlan. Era molto religioso, come il suo popolo, e aveva favorito la nascita di quella che oggi chiameremmo una confederazione tra le popolazioni che abitavano nelle regioni intorno alla capitale, sottoponendole al dominio della sua gente. A Tenochtitlan, città che sotto il suo regno aveva raggiunto un notevole splendore, Moctezuma aveva fatto costruire un luogo di culto che svolgeva la funzione di «casa degli dèi diversi», cioè degli dèi non solo del pantheon azteco ma anche degli altri popoli sottomessi. Di fatto, però, il predominio degli Aztechi era mal visto dalle altre popolazioni.

Intanto gli Spagnoli si erano ormai da oltre due decenni stabiliti nelle isole dell'America centrale e Cuba era diventata il centro di un vasto complesso di territori colonizzati collegati tra loro e con la Spagna dalla navigazione oceanica, nel contesto di un mondo che doveva però ancora trovare la propria stabilità. A Cuba risiedeva un governatore spagnolo, che ebbe notizia dell'Impero azteco e delle sue ricchezze; di per sé questo non significava molto, perché in quegli anni circolavano nelle colonie spagnole le notizie più diverse e strane, al seguito di avventurieri ed esploratori di ogni genere che vagabondavano alla ricerca di oro e di altre fonti di ricchezza. Venne tuttavia deciso di organizzare una di quelle spedizioni che spesso partivano verso le aree che promettevano di essere più interessanti, anche perché le notizie che giungevano erano precise e apparivano affidabili. La spedizione fu affidata a Hernán Cortés, uno dei militari spagnoli che si era già distinto nella conquista e nella colonizzazione di Cuba.

Cortés aveva solo l'incarico di acquisire informazioni e prendere contatti con l'imperatore Moctezuma, ma una volta giunto con poche centinaia di uomini in armi sulle coste del Messico il 21 aprile del 1519 (sbarcò presso quella che sarebbe diventata San Juan de Ulúa), agì in piena autonomia andando molto oltre gli ordini ricevuti (e avrà per questo molti problemi con il governatore spagnolo a Cuba). Nel cammino verso Tenochtitlan raccolse informazioni presso le tribù sottomesse agli Aztechi e agì sfruttando la loro ostilità verso la popolazione dominante. Fu accolto bene con i suoi uomini da Moctezuma, che probabilmente vide nel suo arrivo l'avverarsi di un'antica profezia che parlava del ritorno del dio Quetzalcoatl, preceduto da un suo messaggero dalla pelle bianca. Ne ricevette in cambio una dura prigionia e la sottomissione del suo popolo.

Allontanatosi Cortés, si scatenò una rivolta degli Aztechi che non accettavano la politica attendista e incerta di Moctezuma (che rimase ucciso in questo contesto di disordini) e riuscirono a scacciare gli stranieri dalla capitale. Ma al ritorno di Cortés la città di Tenochtitlan fu posta sotto assedio dagli Spagnoli, che potevano contare sia sull'alleanza di diverse tribù sottomesse dagli Aztechi, sia su una indubbia superiorità tecnologica, non conoscendo gli Aztechi la polvere da sparo e non disponendo quindi di armi paragonabili all'artiglieria spagnola. Dopo otto mesi di assedio, il 13 agosto del 1521 la città cadde e venne rasa al suolo.

Prima della distruzione era una città di circa 300 000 abitanti, secondo stime attendibili; ma al momento della caduta decine di migliaia dei suoi cittadini erano già morti nel corso dell'assedio, anche in seguito ad una violentissima epidemia di vaiolo. Sulle rovine dell'antica città, ormai prosciugata la laguna che ne aveva definito il carattere, sorse quella che divenne la capitale degli Spagnoli in America latina, Città del Messico. Nei mesi e negli anni

successivi quasi tutto il territorio messicano cadde in mano spagnola, con distruzioni immense. Solo poche tribù del nord resistettero ancora a lungo, fino al XVIII secolo. Nel corso dei decenni successivi si assisté a un vero crollo demografico: stime moderne parlano di venti milioni di abitanti per il Messico al momento della conquista, ridotti a poco più di un milione alla fine del Cinquecento.

### **Lo Yucatán e i Maya**

Al momento dell'attacco spagnolo, avvenuto nel 1527 per mano di uno dei compagni di Cortés, Pedro de Alvarado, la penisola dello Yucatán era scarsamente popolata perché le popolazioni maya erano state decimate dalle lotte con le popolazioni vicine, da violenti tornadi tropicali e da epidemie. I Maya avevano dato vita nei decenni precedenti a una civiltà comune con un'altra popolazione, i Toltechi, e si trovavano in una situazione di debolezza molto diversa dalla posizione degli Aztechi che erano al vertice di un vasto impero. Tuttavia l'attacco di Pedro de Alvarado non li sconfisse definitivamente. Al contrario, benché gli Spagnoli si siano insediati stabilmente nella regione con la fondazione di proprie colonie, non furono in grado di controllare interamente lo Yucatán fino a tutto il Seicento per la resistenza delle popolazioni maya e delle altre della zona che, anche a causa delle particolari condizioni di questa terra tropicale, riuscirono a opporre una fiera resistenza

## **SCHEDE 1**

Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America e il problema dell'altro*

**( sintesi II parte *Conquistare: Cortés e Moctezuma, il confronto tra spagnoli e indiani* )**

1. La spedizione di Cortés, iniziata nel 1519, è la terza che tocca le coste messicane, e vi partecipano alcune centinaia di uomini; Cortés è inviato dal governatore di Cuba, che però, ad un certo momento, dopo la partenza, cambia idea, e cerca di farlo tornare indietro, ma Cortés, di fronte a questo tentativo, si rifiuta di obbedire, dichiarandosi sotto la diretta autorità del re di Spagna; venuto a conoscenza della esistenza dell'impero azteco, decide di sottometterlo ed inizia a penetrare verso l'interno, guadagnando alla sua causa le popolazioni di cui attraversa i territori, in particolare i tlxaltechi, che diverranno i suoi migliori alleati, ed arrivando infine a Città del Messico; dopo essere stato ben ricevuto, decide di far prigioniero il sovrano azteco Moctezuma, riuscendovi; venuto a conoscenza dell'arrivo di una spedizione spagnola inviata sulla costa contro di lui da parte del governatore di Cuba, Cortés lascia una parte dei suoi soldati nella capitale, e con gli altri muove contro i suoi compatrioti, sconfiggendoli e prendendo il loro capo Narváez prigioniero; viene però a sapere che a Città del Messico è scoppiata la guerra, a causa del massacro di alcuni messicani compiuto dalle sue truppe, rimaste sotto il comando di Alvarado; ricongiuntosi con le sue truppe assediata, ed in seguito alla morte di Moctezuma prigioniero, Cortés decide di abbandonare nottetempo la città, a causa della intensità degli attacchi aztechi, ma viene scoperto e metà del suo esercito annientata: è la cosiddetta *Noche triste*; egli allora si ritira tra i suoi alleati a Tlaxcala e ricostruisce il suo esercito, tornando ad assediare la città, e tagliando inoltre tutte le vie di accesso alla capitale grazie a veloci brigantini (la città all'epoca si trova, infatti, in mezzo ai laghi); Città del Messico, dopo alcuni mesi d'assedio cade: la conquista è durata poco più di due anni.

Circa la controversa questione della conquista, la prima domanda che sorge spontanea è il modo in cui un numero assai ridotto di uomini, non più di alcune centinaia, ha avuto ragione di quello che probabilmente era lo Stato più potente del continente, che poteva disporre di centinaia di migliaia di guerrieri, che per giunta si battevano sulla loro terra, in luoghi a loro famigliari, sconosciuti invece ai *conquistadores* spagnoli.

2. Vengono date a questa domanda diverse risposte: una prima ragione è sicuramente il comportamento esitante di Moctezuma, che, fino al momento della sua morte, non oppone quasi nessuna resistenza a Cortés; in molte cronache il sovrano azteco è rappresentato come un uomo malinconico e rassegnato, che probabilmente sente di spiare di persona un episodio poco glorioso della storia azteca: gli aztechi, infatti, malgrado amino presentarsi come i legittimi successori della precedente dinastia dei toltechi, in realtà sono degli usurpatori, ed è plausibile che questo "senso di colpa" collettivo abbia fatto immaginare a Moctezuma che gli spagnoli fossero i legittimi discendenti dei toltechi, venuti a riprendersi i loro domini. Il comportamento di Moctezuma diviene veramente singolare all'arrivo dei soldati di Cortés a Città del Messico: non solo egli si lascia imprigionare, ma, una volta prigioniero, cerca soltanto di evitare ogni spargimento di sangue, senza cercare di approfittare della situazione per sbarazzarsi degli spagnoli neanche quando Cortés è costretto ad allontanarsi con una parte delle sue truppe per affrontare la spedizione di Narvèez: ci mancano purtroppo i documenti per meglio comprendere l'universo mentale di Moctezuma, ed è quindi impossibile esprimere un giudizio definitivo.

L'operato del sovrano azteco ebbe sicuramente la sua grande importanza in questa mancata resistenza agli invasori, ma non dimentichiamo che egli morì nel bel mezzo della guerra, e che i suoi successori dichiararono immediatamente una guerra totale contro gli spagnoli: in questa seconda fase del conflitto, però, un ruolo decisivo viene giocato dai contrasti tra le diverse popolazioni che abitano il Messico, contrasti che Cortés sa sfruttare con grande abilità, tanto da avere, nella fase finale della campagna, un esercito di alleati indiani numericamente equivalente a quello azteco, in cui gli spagnoli svolgono solo un ruolo logistico e di comando.

Dopo aver mostrato che alcune popolazioni messicane, invece di combattere con tutte le energie contro gli invasori, li appoggiano e ne rendono possibile la vittoria, possiamo legittimamente domandarci per quale ragione essi non hanno resistito di più, invece di consegnare la loro terra ad una dominazione che si dimostrerà foriera di misfatti incredibili. Ma in realtà, il comportamento degli spagnoli non è affatto atipico, ed essi, anzi, si comportano esattamente come gli aztechi, a cui queste altre popolazioni sono sottomesse; per farlo vediamo due episodi raccontati da Bernal Dìaz: dopo la caduta di Città del Messico "*[...] egli fece osservare che molti capitani e soldati [...] si erano portati via parecchie figlie e mogli di ricchi messicani*"; ma è esattamente di questo che si lamentano gli indiani delle altre parti del Messico quando parlavano dei misfatti degli aztechi: "*Gli abitanti di quei villaggi [...] elevarono le più vive lamentele contro gli esattori che rubavano tutto ciò che essi possedevano, e, se le loro moglie e le loro figlie sembravano degne di attenzione, le violavano in presenza dei mariti e dei genitori e talvolta le rapivano; per loro erano obbligati a lavorare come schiavi [...]*" Le donne, l'oro e le pietre preziose, che attirano la rapacità degli spagnoli, erano già prelevati dai funzionari di Moctezuma, e Cortés, per delle popolazioni che già hanno subito la colonizzazione azteca, non incarna certo il male assoluto, ma anzi il male minore, quasi un salvatore in grado di liberare dal giogo della tirannia presente.

Vi sono dunque moltissime somiglianze tra vecchi e nuovi conquistatori, così come ve ne sono sempre, anche se implicite, tra ogni conquistatore ed il suo predecessore: gli spagnoli, ad esempio, bruceranno i libri dei messicani e distruggeranno i loro monumenti per eliminare ogni ricordo della passata grandezza, ma anche gli aztechi avevano distrutto i libri antichi, per poter riscrivere a modo loro la storia; gli aztechi poi, mostrano spesso di considerarsi i continuatori dei toltechi, ed allo stesso modo gli spagnoli manifestano una certa fedeltà al passato, conservando, ad esempio, la stessa capitale, Città del Messico, e utilizzando i registri fiscali dell'impero azteco: Cortés pare quasi cercare una legittimità agli occhi della popolazione locale, conservando anche gli stessi luoghi di culto, e limitandosi a sostituire gli idoli con statue cristiane: *"I maggiori di quegli idoli [...] io li abbattei e li scaraventai giù dalle scale e feci pulire le cappelle in cui stavano e misi in esse statue della Madonna e di altri Santi"*; un'altra testimonianza dice anche che *"Fu allora dato l'ordine di incensare con l'incenso indigeno l'immagine di Nostra Signora e la Santa Croce"*

3. Tornando alle cause della sconfitta azteca, aggiungiamo, oltre alle esitazioni di Moctezuma nella prima fase della guerra ed alle divisioni in campo messicano nella seconda, anche la superiorità degli spagnoli in materia di armi, giacché gli aztechi non conoscono la lavorazione dei metalli, e dunque le loro spade e le loro corazze sono poco efficaci, così come non conoscono archibugi e cannoni; essi poi sono sempre più lenti, a terra perché gli spagnoli hanno i cavalli, e sull'acqua perché hanno i brigantini; senza saperlo poi, gli spagnoli conducono una sorta di guerra batteriologica, diffondendo tra gli indiani il vaiolo, che compie nelle file nemiche delle stragi enormi. Ma tale superiorità, per quanto innegabile, non è ancora sufficiente a spiegare tutto, poiché la potenza delle armi da fuoco non è neanche lontanamente paragonabile a quella cui siamo abituati a pensare noi oggi, le polveri sono spesso bagnate, e poi il rapporto numerico tra i due campi non può essere riequilibrato da questi fattori.

I racconti indiani danno alla domanda sulle ragioni della sconfitta una risposta diversa: tutto è avvenuto perché gli aztechi hanno perso il controllo della comunicazione, e la parola degli dei è divenuta inintelligibile, come dice il libro delle profezie indiano, il *Chilam Balam*: *"La comprensione è perduta, la saggezza è perduta"*, e ancora *"Non c'era più nessun gran maestro, nessun grande oratore, nessun gran sacerdote [...]"*: leggendo queste parole, viene dunque il sospetto che, tra le ragioni della vittoria degli spagnoli, vi sia anche la loro padronanza dei segni. Analizzando questo aspetto, vediamo subito che spagnoli ed indiani praticano la comunicazione in modo diverso: guardiamo prima alla comunicazione indiana, e poi andremo ad esaminare quella degli invasori spagnoli.

4. Dobbiamo anzitutto premettere che, malgrado si sia precedentemente detto che una delle ragioni della sconfitta indiana è stata la padronanza spagnola dei segni, non possiamo parlare *sic et simpliciter* di inferiorità indiana nel campo della comunicazione, né tantomeno di scarso interesse nella comunicazione, almeno nella comunicazione umana, come era invece nel caso di Colombo. Gli indiani dedicano, infatti, moltissimo tempo ed energia alla interpretazione dei messaggi, con tecniche notevolmente elaborate e legate ad una specie di divinazione: gli aztechi possiedono un calendario religioso composto di tredici mesi di venti giorni ciascuno, ed ognuno di questi giorni ha un suo carattere, fasto o nefasto che si trasmette, ad esempio, alle persone nate in quel giorno, tanto che, sapere il giorno in cui qualcuno è nato, significa

conoscere il suo destino, ed ecco che comprendiamo il perché, appena nasce un bambino, egli venga portato da un professionista dell'interpretazione, in genere il sacerdote. A questa forma di divinazione, data dalla interpretazione di ciascun giorno del calendario, si affiancano i presagi: è sufficiente leggere qualche cronaca indiana per vedere che molti personaggi affermano di essere stati in comunicazione con gli dèi e profetizzano l'avvenire, e che, addirittura, tutta la storia degli aztechi è considerata come la realizzazione di profezie antecedenti, quasi come se un evento non potesse aver luogo senza essere stato prima profetizzato.

Non sorprendiamoci, dunque, che il mondo sia posto fin da principio come determinato, e che gli uomini si adeguino a tale determinazione regolamentando la loro vita sociale nel modo più minuzioso: la parola chiave delle società indiana è "ordine", come si legge in una pagina del *Chilam Balam*: *"Essi conoscono l'ordine dei loro giorni. Completo era il mese, completo l'anno, completo il giorno, completa la notte. [...] In buon ordine recitavano le preghiere, in buon ordine cercavano i giorni fasti [...]";* ed ancora in Duràn è raccontato questo aneddoto: *"Un giorno chiesi ad un vecchio perché seminava una specie di piccoli fagioli negli ultimi mesi dell'anno, dato che abitualmente c'era il gelo [...]. Mi rispose che tutto era regolato, che tutto aveva la sua ragione ed il suo giorno particolare"*: tale regolamentazione investe dunque anche i minimi particolari della vita quotidiana.

Gli aztechi poi non apprezzano certo l'opinione personale e l'iniziativa individuale, come si evince dalla importanza attribuita alla famiglia, importanza che permette bene di capire la preminenza del sociale sull'individuale; anche la solidarietà familiare non è però il valore supremo, poiché la famiglia non è ancora tutta la società: i legami famigliari passano in secondo piano rispetto agli obblighi verso la società, tanto che i genitori accettano di buon grado le punizioni che colpiscono le infrazioni dei figli, che pure essi amano sopra ogni cosa: *"I genitori, pur essendo afflitti nel vedere maltrattati i figli che tanto amavano, non osavano lamentarsi, anzi riconoscevano che la punizione era stata giusta e buona"*. Possiamo dire che, date le due forme di comunicazione, una tra uomo e uomo e l'altra tra uomo e mondo, gli spagnoli coltivano soprattutto la prima e gli indiani la seconda? L'affermazione di Todorov è maggiormente accettabile se intendiamo per "comunicazione tra uomo e mondo" la comunicazione tra individuo e gruppo sociale, individuo e natura ed individuo e mondo religioso: questo secondo tipo di comunicazione è dunque predominante nella vita dell'uomo azteco, il quale interpreta il divino, il naturale e il sociale attraverso indizi e presagi, con l'ausilio di un professionista, il sacerdote-indovino.

**5.** Non bisogna però pensare che il predominio di tale forma di comunicazione escluda la conoscenza dei fatti, cioè la raccolta di informazioni: è vero semmai il contrario, poiché per gli indiani una guerra deve essere sempre preceduta dall'invio di spie, e lo stesso Moctezuma, dopo l'arrivo degli spagnoli, non manca mai di inviare le sue spie nel campo nemico ed è sempre al corrente dei fatti, e conosce l'arrivo delle spedizioni mentre esse ancora non sanno nulla della sua esistenza; anche quando Cortès si trova a Città del Messico, Moctezuma è informato dell'arrivo della spedizione di Narvèez, mentre gli spagnoli ancora la ignorano. I pur notevoli e costanti buoni risultati nella raccolta delle informazioni, non vanno però di pari passo con la padronanza della comunicazione interumana, come si vede, ad esempio, dal costante rifiuto di Moctezuma di comunicare con gli spagnoli: in lui, infatti, si associano la paura dell'informazione ricevuta e la paura dell'informazione richiesta dagli altri, specie quando essa riguardava la sua persona; egli inoltre, quando riceve l'informazione, il più delle volte punisce coloro che gliela recano, fallendo così costantemente sul piano dei rapporti

umani.

Quand'anche poi l'informazione arrivi a Moctezuma, la sua interpretazione avviene nel quadro della comunicazione col mondo, non di quella con gli uomini: egli infatti, per avere consigli su come comportarsi con gli spagnoli, cioè in questioni che noi riteniamo totalmente umane, si rivolge ai suoi dèi.

Perché questo modo inspiegabile di comportarsi? Moctezuma sapeva bene informarsi sui suoi nemici quando essi erano taraschi o tlaxcaltechi (cioè due delle popolazioni che abitavano il Messico all'epoca dell'impero azteco), poiché in questo caso si trattava di un sistema di informazioni definito; l'identità degli spagnoli è, invece, così diversa ed il loro comportamento così imprevedibile, che l'intero sistema di comunicazione azteco è sconvolto, ed essi falliscono in pieno proprio nel campo nel quale prima ottenevano ottimi risultati, cioè la raccolta di informazioni: Bernal Dìaz si chiede più volte cosa sarebbe stato di loro se gli indiani avessero saputo quanto erano pochi, deboli e spossati. Una conferma di questo atteggiamento la vediamo nella costruzione, da parte degli indiani, dei racconti della conquista: esse cominciano tutte invariabilmente con l'enumerazione dei molti presagi che annunciano la venuta degli spagnoli, così invariabilmente che si sospetta fortemente che siano tutte posteriori agli effettivi anni della conquista: ma proprio il fatto che tali cronache siano state scritte a cose avvenute, ci permette di capire molte cose, cioè che gli aztechi devono percepire la conquista, perché essa risulti spiegabile, inserendola in una rete di rapporti sovranaturali, di modo che il presente, annunciato già dal passato, divenga intelligibile e meno inammissibile: ma proprio queste profezie sortiscono un effetto paralizzante sugli indiani e ne indeboliscono la resistenza.

6. Questo comportamento contrasta fortemente con quello di Cortés, come poi vedremo, ma è invece assai vicino a quello, ad esempio di Colombo, che, come Moctezuma, raccoglie attentamente informazioni concernenti le cose ma fallisce nella comunicazione con gli uomini: Colombo inoltre, subito dopo il ritorno dal primo viaggio, si affrettò a scrivere una sorta di *Chilam Balam*, il *Libro delle profezie*, costituito da formule estratte dalla Sacre Scritture che predicevano la sua scoperta..

Per la sua struttura mentale, dunque, Colombo è assai più vicino agli uomini da lui scoperti che non ad alcuni dei suoi compagni, ma non è di sicuro il solo: anche il Machiavelli, per molti altri aspetti così straordinariamente moderno e vicino al nostro modo di pensare, scrive qualche tempo dopo nei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*: "*Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni esempli che mai non venne alcuno grave accidente [...] che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni celesti, predetto*"; persino Las Casas dedica un intero capitolo della sua *Historia de las Indias* agli infiniti esempi di come "*la Provvidenza Divina non permette mai che degli avvenimenti importanti [...] avvengano senza che sino stati prima annunciati e predetti [...]*". Al modo di comunicare degli aztechi, che trascura la comunicazione interumana per privilegiare il contatto con il mondo, è da ricondurre l'immagine che essi ebbero degli spagnoli, ed in particolare l'idea che essi fossero degli dèi.

La cosa ci stupisce, anche perché siamo abituati a pensare che la prima reazione spontanea nei confronti dello straniero sia di immaginarlo come inferiore, cioè come un "non-essere umano" o, al più, come un barbaro inferiore, che, se non sa la nostra lingua, non ne parla alcuna e non sa parlare, come pensava Colombo; per questo gli slavi europei chiamano il vicino tedesco *nemec*, cioè "il muto", e i maya dello Yucatàn chiamano gli invasori toltechi *nunob*, cioè "i

muti", e la nostra stessa parola *barbaro*, indicava in origine chi non sapeva pronunciare la lingua greca e dunque si esprimeva con un incomprensibile "bar-bar". Mentre gli aztechi riuscivano senza fatica a percepire le differenze tra loro stessi e i tlaxcaltechi, cioè li giudicavano i sottomessi, l'alterità degli spagnoli è terribilmente radicale, come mostrano tutte le testimonianze dei racconti indiani: "*Dobbiamo dire a lui [cioè a Moctezuma] quello che abbiamo veduto, ed è terrificante: nulla di simile è mai stato visto*".

7. Non riuscendo ad assimilare gli spagnoli agli altri popoli di cui avevano conoscenza, gli aztechi rinunciano al loro sistema di alterità umane e si sentono spinti a ricorrere all'unico altro dispositivo possibile, cioè la comunicazione con gli dèi: l'errore degli indiani non durerà a lungo, ma abbastanza da far perdere loro la battaglia in modo irrimediabile, e rendere l'America sottomessa all'Europa; bene si era espresso al riguardo proprio il *Chilam Balam*: "*Chi non saprà comprendere morrà; chi capirà, vivrà*". Dicevamo sopra che gli aztechi dedicano grande importanza e spazio alla interpretazione dei segni, ma essi fanno altrettanto anche per ciò che riguarda la produzione degli stessi, come dimostra il fatto che imparare a parlar bene fa parte dell'educazione impartita dalla famiglia ed è la prima cosa a cui pensano i genitori: ci sono rimaste infinite testimonianze della attentissima cura riservata a tale educazione, che non viene certo lasciata ai soli genitori, ma viene impartita anche in scuole speciali, dette *calmecac*; gli alti funzionari aztechi, poi, sono scelti in funzione delle loro doti di eloquenza. Il legame tra potere e padronanza del linguaggio è infatti ben chiaro agli indiani, che chiamano il loro capo di Stato *tlatoani*, parola che letteralmente significa "colui che possiede la parola", analogamente alla nostra parola *dittatore*; la abilità oratoria che raggiungono, è così grande che gli spagnoli, anche dopo la conquista, non possono fare a meno di ammirarla.

Il tipo di discorso privilegiato dagli aztechi è, però, quello rituale, memorizzato, che assume il più delle volte le forme degli *huehuetlatolli*, cioè di discorsi imparati a memoria che coprono un vasto arco di temi e di situazioni sociali: essi hanno la funzione di conservare, in una società priva di scrittura, le leggi, le norme e i valori che vanno trasmessi alle future generazioni. È proprio la mancanza di scrittura l'elemento forse più importante della situazione, tanto che le tre grandi civiltà americane incontrate dagli spagnoli non si trovano allo stesso livello di evoluzione della scrittura (gli incas ne sono completamente privi, ed usano un elaborato sistema di cordicelle, gli aztechi usano i pittogrammi ed i maya hanno qualche rudimento di scrittura fonetica), ed infatti non reagiranno nello stesso modo alla credenza che gli spagnoli fossero degli dèi: gli incas vi credono fermamente, mentre gli aztechi vi credono solo in un primo momento ed i maya si pongono la domanda ma vi rispondono negativamente; i maya poi, sono l'unica fra queste tre civiltà ad avere subito una invasione, quella dei messicani, e sanno cosa sia una civiltà diversa e superiore.

Tornando però al discorso sugli *huehuetlatolli*, possiamo dire che la loro caratteristica essenziale è, dunque, la loro provenienza dal passato, e la subordinazione del presente al passato, così come quelle già esaminate dell'individuo rispetto alla famiglia e della famiglia alla società, è una delle caratteristiche della mentalità azteca dell'epoca. Questa subordinazione del presente al passato si vede, ad esempio, da un interessante racconto datato 1524 ed inserito in un documento intitolato *Dialoghi e dottrina cristiana*, in cui si racconta di una disputa teologica avvenuta tra un gruppo di frati francescani e gli esperti indiani di "cose divine": ora, l'argomento usato dei religiosi aztechi per giustificare la loro persistenza nel seguire la religione pagana, è la sua antichità: "*È una nuova parola quella che ci dite [...]. I nostri antichi padri che hanno vissuto su questa terra, non avevano l'abitudine di parlare così*". Ed ancora, un racconto di Duràn, di cinquant'anni posteriore, ci dà sempre le stesse

notizie: *"Interrogai alcuni vecchi sull'origine delle loro conoscenze intorno al destino umano, ed essi mi risposero che gli antichi gliele avevano insegnate [...]"* .

8. In questo mondo che abbiamo definito rivolto al passato e dominato dalla tradizione, sopraggiunge la conquista, cioè un evento imprevedibile ed unico, e di fronte a tale imprevisto tutta la conoscenza rituale degli aztechi è assolutamente inutile, ed essi non sanno adattarsi ad una situazione che richiede molta capacità di improvvisazione piuttosto che di arte rituale. Le comunicazioni rivolte dagli aztechi agli spagnoli, infatti, colpiscono a prima vista per la loro inefficacia: per convincerli a lasciare il paese, ad esempio, Moctezuma invia agli spagnoli dell'oro, che era proprio ciò che più di ogni altra cosa poteva indurli a restare; per scoraggiare gli invasori, poi, i guerrieri aztechi dichiarano che essi saranno tutti sacrificati o mangiati, e, per dimostrarlo, quando prendono dei prigionieri, si apprestano a sacrificarli sotto gli occhi dei soldati di Cortés: ma proprio questa azione non può sortire altro effetto sugli spagnoli che quello di spingerli a battersi con una determinazione ancora maggiore, poiché l'alternativa alla vittoria è una non invidiabile morte "in pentola".

Accanto a questi messaggi volontari, che sortiscono effetti decisamente diversi da quanto i loro autori avrebbero voluto, ve ne sono altri non volontari, ma che producono effetti altrettanto sgradevoli: ci riferiamo in sostanza alla incapacità degli aztechi di dissimulare la verità.

Questa incapacità si vede bene, ad esempio, dal fatto che essi, prima di impegnarsi in battaglia, lanciano un grido di guerra, che ottiene in pratica solo l'effetto di rivelare la loro presenza, o dalle circostanze dell'arresto di Cuauhtemoc, succeduto a Moctezuma sul trono azteca, arresto avvenuto solo perché egli tentò la fuga su una nave riccamente ornata con le insegne reali.

Il gesto di Cuauhtemoc non è dovuto alla ingenuità di un singolo, tanto che un intero capitolo del *Codice fiorentino* è dedicato agli ornamenti portati dai sovrani in battaglia, ornamenti invero tutt'altro che modesti; non desta meraviglia, dunque, che Cortés, poco dopo la sua fuga da Città del Messico, riesca a vincere una battaglia decisiva proprio grazie a questa incapacità di dissimulazione degli indiani: *"Cortés, aprendosi un cammino tra gli indiani, riusciva a meraviglia ad individuare e ad uccidere i loro capi, riconoscibili per i loro scudi d'oro [...]"* (F. de Aguilar).

Tutto questo avviene come se i segni, per gli aztechi, derivassero in modo automatico e necessario dal mondo che essi designano, anziché essere un arma di manipolazione degli altri; tale caratteristica della comunicazione azteca è all'origine della leggenda secondo la quale gli indiani sono un popolo che ignora la menzogna: Las Casas, per citare un nome, insiste sulla totale mancanza di doppiezza da parte degli indiani. Un esempio del diverso modo di comportarsi di indiani e spagnoli si vede da questo racconto: gli spagnoli, quando entrano per la prima volta in contatto con gli indiani, dichiararono ipocritamente loro che non cercavano la guerra, ma la pace, e gli indiani *"non si curarono di risponderci con parole, ma lo fecero con un nugolo di frecce"* : gli indiani non si rendono conto del fatto che, in realtà, le parole possono essere un'arma pericolosa almeno quanto le frecce, se non di più, e questo si vede anche alcuni giorni prima della caduta di Città del Messico, quando Cortés, ormai inevitabilmente vincitore, formula proposte di pace ai pochi superstiti aztechi, ed essi rispondono di non parlare più di pace, in quanto *"le parole vanno bene per le femmine; agli uomini convengono solo le armi"*. La divisione concettuale azteca è chiara: le parole alle donne e le armi agli uomini.



La guerra poi, è in fondo soggetta agli stessi principi che si possono osservare in tempo di pace, e dunque non stupisce che gli aztechi conducano, almeno all'inizio, una guerra soggetta alla ritualizzazione e al cerimoniale, con il combattimento che inizia ad una certa ora e finisce ad un'altra: gli aztechi, dunque, non sono in grado neppure di concepire la guerra totale di assimilazione che gli spagnoli conducono nei loro confronti, poiché per loro la guerra deve terminare con un trattato che fissi la misura del tributo che il vinto dovrà pagare al vincitore.

**9.** Gli spagnoli vincono la guerra, in quanto indiscutibilmente superiori agli indiani nella comunicazione interumana: l'incontro tra Moctezuma e Cortés, tra indiani e spagnoli, è un incontro umano, e dunque non vi è da stupirsi se gli specialisti della comunicazione umana riportano la vittoria; ma tale vittoria arreca contemporaneamente un grave colpo alla nostra capacità di sentirci in armonia con il mondo, e di appartenere ad un ordine prestabilito. Vincendo da un lato, gli europei perdevano dall'altro, ed imponendo il loro dominio su tutto il globo in forza della loro superiorità, schiacciavano in loro stessi la capacità di integrazione col mondo: nei secoli successivi l'europeo sognerà il buon selvaggio, ma il selvaggio era morto o era stato assimilato, e quel sogno era destinato a restare sterile: *"la vittoria era già gravida della sconfitta"*, ma Cortés non poteva saperlo. Parlando ora della comunicazione degli spagnoli, diciamo anzitutto che non si può dire che tutti loro comunichino in un modo completamente diverso da quello azteco: Colombo, come abbiamo visto, in molte circostanze andrebbe posto sullo stesso piano degli indiani, e lo stesso discorso si potrebbe fare per quei gruppi di spagnoli che cercano di raccogliere la maggior quantità d'oro nel minor tempo possibile, senza preoccuparsi di che cosa siano gli indiani. Juan Díaz, cronista della seconda spedizione sbarcata nel Messico, ci ha lasciato questo racconto: *"C'era sul fiume una moltitudine di indiani che portavano degli stendardi, che alzavano ed abbassavano per farci segno di andarli a trovare: ma il comandante non volle. [...] Il nostro comandante disse loro che volevamo soltanto l'oro"*.

Questi spagnoli ci ricordano appunto Colombo, sia in questo non curarsi dei contatti umani, in cambio della ricerca dell'oro, o, nel caso del navigatore genovese, di nuove isole, sia nella loro ignoranza della lingua degli indiani: esempio di tale ignoranza è il nome della provincia dello Yucatàn, che viene sempre considerato di origine precolombiana e rivelatore, almeno per una volta, del nome dato dagli indigeni; in realtà la genesi di questo nome è quasi comica, dato che esso viene dalla frase *"Ma c'ubah than"* (*Non comprendiamo le vostre parole*), che viene pronunciata dagli indiani non appena incontrano gli spagnoli, e viene da essi interpretata come *"Yucatàn"*, che essi considerano il nome di quel luogo.

**10.** Il contrasto forte tra spagnoli ed aztechi si vede non appena entra in scena la figura di Cortés, il primo, fra tutti i *conquistadores*, ad avere una coscienza politica e storica dei suoi atti: alla vigilia della partenza da Cuba egli, probabilmente, era in tutto e per tutto simile agli altri avventurieri avidi di ricchezze; le cose cambiano però non appena è nominato comandante della terza spedizione verso il Messico, e proprio in questo cambiamento noi osserviamo quello straordinario spirito di adattamento da cui egli sarà sempre caratterizzato: sbarcato in Messico, di fronte a coloro che gli suggeriscono di mandare un gruppo nell'interno alla ricerca di oro, Cortés risponde *"ridendo, che non era lì per simili inezie, ma per servire Dio e il Re"* (Bernal Díaz, 30), e, non appena sente parlare dell'esistenza del regno di Moctezuma, decide di non accontentarsi di estorcere ricchezze, ma di sottomettere quel regno.

La prima cosa che egli vuole non è prendere, ma comprendere: la sua spedizione comincia, infatti, con la ricerca di informazioni, non di oro; il primo atto che compie è proprio cercarsi un interprete, deducendo, dal fatto che alcuni indiani usano parole spagnole, che vi siano spagnoli naufraghi fra loro, e che dunque essi parlino la lingua degli indigeni; inviati messaggi a quei potenziali interpreti, è aiutato dalla fortuna e dopo pochi giorni arriva al suo campo un certo Jerònimo de Aguilar, che, divenuto interprete ufficiale di Cortés, gli renderà servigi inestimabili. Ma Aguilar conosce solo la lingua dei maya, e non il nahuatl, la lingua degli aztechi: altrettanto fondamentale, se non di più, è la figura di Dona Marina, o Malintzin per gli indiani, più comunemente conosciuta come "la Malinche", una indiana offerta in dono agli spagnoli, che diventa una intima collaboratrice di Cortés: il suo ruolo è ben superiore a quello di una semplice interprete, poiché ella fu indispensabile agli spagnoli per la sua conoscenza delle usanze e dei costumi aztechi, e bene lo mostrano, oltre alle testimonianze europee, anche i racconti indiani, che spesso la raffigurano, durante gli incontri tra Moctezuma e Cortés, al centro dell'immagine e molto più grande dei due personaggi. Essa è, secondo il Todorov, il primo esempio della ibridazione delle culture, né azteca né spagnola, ma sia azteca che spagnola, tale cioè da anticipare il moderno Stato messicano.

Cortés, dunque, una volta postosi nelle condizioni di comprendere la lingua degli indiani, non perde nessuna occasione per raccogliere nuove informazioni, e grazie a questo sistema informativo efficientissimo viene presto a sapere dell'esistenza di dissensi interni fra gli indiani, fatto che avrà una importanza decisiva per la vittoria finale; è emblematico poi, che la cattura di Cuauhtemoc, che causerà la caduta definitiva dell'impero azteco, sia stata possibile solo grazie alle informazioni raccolte dagli spagnoli, malgrado fossero occupati a saccheggiare Città del Messico: la conquista delle informazioni, possiamo dire, porta alla conquista del regno.

**11.** Abbiamo parlato prima del tipo di comunicazione praticato dagli indiani, ed ora vediamo, a confronto, il comportamento di Cortés, durante l'avvicinamento a Città del Messico, ed un racconto azteco su un fatto simile. Cortés, in marcia per raggiungere la capitale azteca, si trova a dover attraversare un passo in cui teme un'imboscata; proprio in quel momento, cioè mentre dovrebbe essere esclusivamente preoccupato per la propria sicurezza e per quella di tutta la spedizione, egli scorge le cime dei vulcani vicini, in piena attività, e la sete di conoscere gli fa dimenticare le preoccupazioni immediate: *"A otto leghe vi sono due montagne altissime e stupefacenti, giacché ad agosto hanno tanta neve che nient'altro si vede sopra di esse eccetto la neve; e da una di queste [Cortés si riferisce al vulcano Popocatepetl] molte volte, sia di giorno che di notte, sprizza fuori una fumata alta come una grande casa, e dalla vetta s'innalza fino alle nubi [...]; e siccome io ho sempre desiderato di descrivere bene a Vostra Maestà tutte le cose di questo paese, volli svelare il segreto di questa che mi sembrava alquanto singolare e mandai dieci dei miei compagni [...] dicendo loro di scalare quel monte e dirmi il segreto di quel fumo, e donde e come usciva".*

Confrontiamo ora un racconto di un'altra ascensione ad un vulcano, compiuta da un gruppo di indiani, e raccontata negli *Annales de los Cackchiquelses*: arrivati di fronte al vulcano, i guerrieri vorrebbero scendere nel cratere per portare via il fuoco, ma nessuno ha il coraggio di farlo, finché il loro capo non decide di tentare, si inoltra nel cratere e porta fuori il fuoco; i guerrieri esclamano allora *"E' veramente terrificante il suo magico potere, la sua grandezza e la sua maestà; ha distrutto il fuoco e l'ha fatto prigioniero"*. In entrambi i casi osserviamo curiosità e coraggio, ma la percezione del fatto è diversa: mentre per Cortés si tratta di un singolare fenomeno naturale, e la sua curiosità è intransitiva, per gli indiani si tratta di

combattere con lo spirito della montagna: Cortés resta su un piano totalmente umano, mentre l'impresa degli indiani mette subito in moto tutta una rete di riferimenti naturali e soprannaturali.

Per gli aztechi, come abbiamo già più volte detto, la comunicazione è anzitutto comunicazione con il mondo, e le rappresentazioni religiose vi rivestono un ruolo essenziale; anche in campo spagnolo, però, la religione è presente, ed ha, nel caso di Colombo, una importanza decisiva, ma vi sono due importantissime differenze.

**12.** La prima differenza riguarda il carattere specifico della religione cristiana, che è prima di tutto una religione universalistica ed egualitaria, in cui Dio non è un certo dio, ma *il* dio: il cristianesimo, così, diviene da universale ad intollerante, e Cortés rifiuta la proposta di Moctezuma di mettere da un lato del tempio le immagini degli dei pagani e dall'altro le immagini cristiane: questo perché, mentre il dio della religione azteca è uno e molteplice, e dunque permette ad essa di aggiungere nuove divinità, il dio cristiano non è una divinità che possa aggiungersi alle altre, poiché esso è *uno*, e non lascia spazio agli altri dèi: *"La nostra fede cattolica è una e su di essa si fonda una Chiesa unica, che ha per oggetto un solo vero Dio e che non ammette accanto a sé nessun'altra forma di adorazione o fede in altri dèi"*. Questa concezione contribuisce in modo notevole alla vittoria spagnola, dato che l'intransigenza ha sempre battuto la tolleranza. L'egualitarismo del cristianesimo è strettamente legato al suo universalismo: poiché Dio è il Dio di tutti, così tutti sono figli di Dio, senza differenze di popoli o di individui, così come dice San Paolo *"Non vi è più giudeo né gentile, non vi è né schiavo né libero, né maschio né femmina, poiché voi siete tutti uno in Cristo Gesù"* (*Lettera ai Galati*, 3, 28); i problemi sollevati dall'egualitarismo del cristianesimo saranno assai discussi già immediatamente dopo la conquista.

La seconda differenza, invece, deriva dalle forme che assume il sentimento religioso degli spagnoli: il loro dio è più un ausiliario che un Signore, e mentre in teoria lo scopo della conquista è la diffusione del cristianesimo, in pratica il discorso religioso è uno dei mezzi che garantiscono la conquista. Gli spagnoli, per esempio, ascoltano i consigli divini solo quando coincidono con i suggerimenti degli informatori o con i propri interessi; Cortés poi, quando si getta in battaglia gridando *"Santiago"*, non è certo per la speranza di un aiuto da parte del santo protettore degli spagnoli, quanto per farsi coraggio e spaventare gli avversari; analogamente, l'elemosiniere delle sue truppe scrive che *"Le nostre truppe arrivarono ad un alto grado di eccitazione sotto lo stimolo degli incitamenti di fra Bartolomé, che li esortava a non perdere di vista il fine di servire Dio e diffondere la Santa Fede, promettendo loro i soccorsi del suo santo ministero, e gridando loro di vincere o morire in battaglia"*.

**13.** Un altro episodio è significativo: durante la campagna contro i tlaxcaltechi, Cortés fa una sortita notturna con un gruppo di cavalli, due dei quali barcollano e vengono rispediti al campo: mentre i suoi compagni lo considerano come un cattivo presagio e vorrebbero tornare indietro, egli rispose loro: *"Per me è un buon presagio, andiamo avanti"* (Francisco de Aguilar). Mentre dunque per gli aztechi l'arrivo degli spagnoli è l'adempimento di una serie di cattivi presagi, con conseguente diminuzione della loro combattività, in analoghe circostanze Cortés si rifiuta di vedere in certi segni la prova dell'intervento divino, ed è interessante osservare come invece, nella fase discendente della sua vita, egli inizia a credere ai presagi ed il successo non lo accompagna più.

La comunicazione limitata degli indiani, dedicata esclusivamente allo scambio con dio, lascia negli spagnoli il posto ad una comunicazione umana, in cui l'altro è chiaramente riconosciuto, anche se non stimato eguale: la presenza di uno spazio chiaramente riservato agli altri, nell'universo mentale degli spagnoli, è emblematicamente dimostrato dal loro costante desiderio di comunicare, che si contrappone alle reticenze di Moctezuma: il primo messaggio di Cortés per gli aztechi è questo: *"Poiché avevamo traversato tanti mari ed eravamo venuti da paesi così lontani solo per vederlo e parlargli di persona, il nostro Signore e grande Sovrano non potrebbe approvare la nostra condotta se tornassimo in patria senza averlo fatto"*. Il solo fatto di assumere un ruolo attivo nel processo di comunicazione, assicura agli spagnoli una superiorità incontestabile: essi sono i soli ad agire, mentre gli aztechi si limitano a reagire.

Considerando poi la produzione dei discorsi, vediamo chiaramente che Cortés si preoccupa continuamente della interpretazione che gli indiani daranno ai suoi gesti: egli punisce severamente i saccheggiatori nel suo esercito perché costoro, contemporaneamente, prendono ciò che non bisogna prendere, e danno una cattiva impressione di loro stessi: nei villaggi *"Cortés annunciò, per mezzo del banditore, che, sotto la pena della morte, nessuno doveva toccare nulla all'infuori del cibo; ciò fece allo scopo di dimostrare la sua buona volontà e di accrescere la sua reputazione presso gli indigeni"*: appare evidente in questo brano l'importanza della finzione, "apparenza" e "reputazione". Anche i messaggi che Cortés rivolge agli indiani obbediscono ad una strategia coerente: per esempio, all'inizio gli indiani non sono sicuri che i cavalli degli spagnoli siano mortali; per mantenerli in questa incertezza, egli, la notte dopo la battaglia, fa accuratamente seppellire i cadaveri dei cavalli uccisi.

Il comportamento di Moctezuma è invece contraddittorio, poiché egli non sa se accogliere o non accogliere gli spagnoli; anche Cortés compie atti altrettanto contraddittori, non perché sia realmente incerto, ma piuttosto perché vuole lasciare perplessi e dubbiosi i suoi interlocutori. Un episodio della marcia verso Città del Messico è esemplare al riguardo: Cortés si trova ospite in un villaggio, ricevuto dal cacicco locale che spera di essere aiutato nel rovesciare il giogo azteco; in quel mentre arrivano i messi inviati da Moctezuma ed incaricati di prelevare i tributi, e Cortés consiglia il cacicco di arrestare gli esattori, cosa che egli farà prontamente; ma quando gli abitanti del villaggio si preparano a sacrificare i prigionieri, Cortés si oppone e mette i suoi soldati a guardia della prigione, convincendoli poi di essere sorpreso di vederli imprigionati e dichiarando di volerli liberare; egli infatti li fa arrivare sani e salvi fuori dal territorio pericoloso, ed essi giungono incolumi da Moctezuma; il cacicco locale a quel punto, sapendo che gli aztechi saranno informati della sua ribellione, giura fedeltà a Cortés e si impegna ad aiutarlo nella lotta contro gli aztechi. Le manovre di Cortés hanno due destinatari: da una parte gli indiani del posto, che vengono indotti ad impegnarsi in modo irreversibile al suo fianco, dato che, mentre il re di Spagna è lontano ed una pura astrazione, gli aztechi ed i loro gravosi tributi sono vicinissimi; dall'altra parte, Moctezuma, che sa che i suoi messi sono stati maltrattati per la presenza degli spagnoli, ma sa anche che essi sono vivi grazie a loro: Cortés si presenta dunque, contemporaneamente, come nemico e come alleato, obbligando Moctezuma, che *"si preparava a combatterci con le migliori truppe ed i migliori capitani"* ad assumere ulteriori informazioni perché non sa più come regolarsi.

**14.** La prima preoccupazione di Cortés, quando è debole, è di non far scoprire agli altri la verità, e di far credere agli altri che è forte: questa preoccupazione è costante: *"Mi sembrò che mostrare così poco coraggio davanti agli indiani, soprattutto davanti a coloro che erano nostri*

*amici, fosse sufficiente ad alienarci il loro animo [...]*". Egli è poi un uomo sensibile alle apparenze, tanto che, appena nominato capo della spedizione, spende i primi denari per comprarsi un abito che incute rispetto (Bernal Diaz, 20); l'attenzione alla reputazione non riguarda solo la sua persona, ma anche il suo esercito, come dice egli stesso: *"L'esito della guerra dipende molto dalla nostra fama"* (Gòmara, 114), ed infatti la sua tattica militare preferita consiste nel farsi credere forte quando è debole e debole quando è forte, di modo da attirare gli aztechi in imboscate mortali.

Nel corso della campagna, Cortés rivela il suo gusto per le azioni spettacolari, ben consapevole del loro valore simbolico, badando bene, ad esempio, a vincere la prima battaglia e il primo scontro tra brigantini e canoe, a dare alle fiamme un certo palazzo all'interno della città per mostrare quanto è grande il suo vantaggio; egli punisce di rado, ma in modo esemplare, facendo sì che tutti lo sappiano: *"Cortés ordina che ciascuno di quei sessanta cacicchi faccia venire il loro erede. Tutti i cacicchi vengono allora bruciati su un immenso rogo e gli eredi assistono all'esecuzione. Cortés li fa venire poi alla sua presenza e chiede loro se sapevano in che modo era stata eseguita la sentenza pronunciata contro i loro genitori assassini; poi, con aria severa, aggiunge che spera che l'esempio sia stato sufficiente e che non si dovranno più sospettare di disobbedienza"*. Anche l'uso delle armi ha una efficacia più simbolica che pratica, come si vede bene dall'episodio della non funzionante catapulte a trabocco, che Cortés dichiara servirà ugualmente ad intimorire i nemici, o dal fatto che, agli inizi della campagna, egli impiega cannoni e cavalli per veri e propri spettacoli *son et lumière*, ottenendo, come ci dicono i racconti aztechi, ottimi risultati: *"In quel momento gli emissari perdettero la testa e svennero. [...] e non erano più padroni di sé stessi"*.

Questo comportamento di Cortés fa subito pensare al quasi contemporaneo insegnamento del Machiavelli: non si tratta, naturalmente, di una influenza diretta, ma dello spirito di un'epoca, di cui entrambi, uno con gli scritti e l'altro con gli atti, sono due emblematici rappresentanti; del resto Ferdinando il cattolico, il re di Spagna citato dal Machiavelli come modello del "nuovo principe", era sicuramente conosciuto da Cortés. Come non vedere, dunque, l'analogia tra gli stratagemmi di Cortés e i precetti del Machiavelli, che pone reputazione ed apparenza al vertice della nuova scala dei valori? Vediamo una pagina dello scrittore fiorentino: *"A uno principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi, ardirò di dire questo, che avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile"*. Nel mondo di Cortés e del Machiavelli, il discorso non è più determinato dall'oggetto descritto o dalla conformità ad una tradizione, ma si costruisce unicamente in funzione dell'obiettivo che si vuole raggiungere.

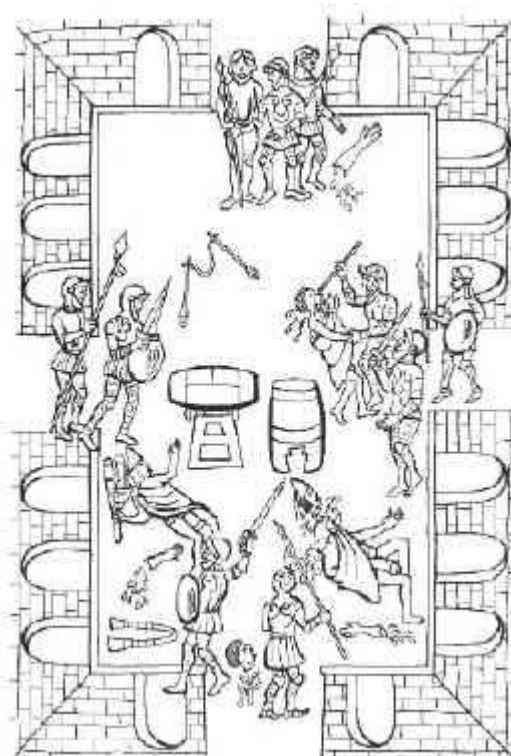
**15.** La migliore prova della capacità di Cortés di comprendere ed utilizzare il linguaggio dell'altro, è comunque data dalla sua partecipazione all'elaborazione del mito del ritorno di Quetzalcoatl.

Nei racconti indiani anteriori alla conquista, questi è contemporaneamente un personaggio storico ed una divinità, ed è costretto, ad un certo punto, ad abbandonare il suo regno e a partire verso est, ma, scomparendo, promette di tornare un giorno per riprendere possesso dei suoi beni; il suo mito non aveva, nell'antica mitologia indiana, un ruolo essenziale, in quanto egli era solo una divinità tra molte altre. Ma i racconti indiani posteriori alla conquista, invece, ci informano che Moctezuma scambiò Cortés per Quetzalcoatl, tornato a riprendersi il suo regno, ed attribuiscono a questa identificazione un ruolo decisivo nella mancata resistenza all'avanzata degli spagnoli: vediamo dunque che, tra il primo stadio del mito, quello antico, in cui Quetzalcoatl aveva un ruolo secondario ed il suo ritorno era incerto, ed il secondo stadio,

in cui il suo ruolo è invece dominante ed il suo ritorno sicuro, è avvenuta una grossa trasformazione, causata essenzialmente dall'operato di Cortés. Egli, consapevole che la radicale differenza tra spagnoli ed indiani faceva nascere l'idea che essi fossero degli dèi, seppe inserire l'anello mancante, spiegando anche "quali dèi" fossero, e mettendo in rapporto il mito marginale del ritorno di Quetzalcoatl con la loro venuta. Da cosa possiamo dedurre quest'opera di Cortés? Le sue stesse lettere all'imperatore Carlo V ce lo dimostrano, rivelandosi anche assai interessanti per meglio comprendere la concezione del linguaggio propria di Cortés: in occasione del primo incontro con Moctezuma, questi dichiarò agli spagnoli che *"data la parte da cui dite di venire, che è quella da cui nasce il sole, e le cose che dite di codesto gran re o signore che qui vi mandò, crediamo e abbiamo per certo esser lui il nostro naturale signore, tanto più che dite aver egli notizia di noi da molto tempo"*, e Cortés risponde *"nel modo che mi parve più conveniente, specialmente per fargli credere che Vostra Maestà era appunto colui che essi attendevano"*.

Riguardo alla sua concezione del linguaggio, vediamo subito che egli ha a cuore anzitutto la nozione del *"conveniente"*, e il suo discorso è regolato chiaramente dal suo fine, non dal suo oggetto: Cortés infatti interviene affermando esplicitamente l'identità dei due personaggi (Carlo e Quetzalcoatl), e dunque possiamo dire con certezza che se egli non è stato il responsabile della identificazione tra Quetzalcoatl e gli spagnoli, dato che di questo non possiamo essere sicuri, ha sicuramente fatto del suo meglio perché la cosa fosse creduta. Tale credenza, infatti, legittima Cortés agli occhi degli indiani, e fornisce loro un mezzo per razionalizzare la loro storia, giacché, altrimenti, la sua venuta sarebbe apparsa inspiegabile e la resistenza sarebbe stata sicuramente ben più accanita: Cortés, come vediamo ancora una volta, si assicura il controllo dell'impero azteco in virtù della sua padronanza dei segni degli uomini. Abbiamo più volte detto che la comunicazione degli indiani è legata al predominio, nella loro società, del sociale sull'individuale, e possiamo ben arguire ciò proprio da un confronto tra i racconti della conquista spagnoli e quelli indiani: consideriamo da un lato la cronaca di Bernal Diaz, e dall'altro il *Codice fiorentino*, la cronaca raccolta da Sahagùn. Vediamo subito ad una prima lettura che la prima, quella di Diaz, è la storia di alcuni uomini raccontata da un uomo, mentre quella di Sahagùn è la storia di un popolo raccontata dal popolo stesso: questo non perché nel *Codice fiorentino* manchino le identificazioni o i generali non siano chiamati per nome, ma perché gli individui presenti non divengono mai dei *"personaggi"*, cioè non hanno una loro psicologia individuale che li caratterizzi e li distingua dagli altri; Diaz, invece, racconta la storia di alcuni uomini, tutti diversi tra loro, e ciascuno con sue personali caratteristiche.

**16.** Possiamo fare la medesima osservazione per ciò che riguarda la rappresentazione delle immagini operata dagli indiani: i personaggi rappresentati nei disegni indiani non sono individualizzati interiormente, e se il disegno deve riferirsi ad un personaggio particolare, compare accanto alla immagine un pittogramma che lo identifica. Ogni idea di prospettiva, e dunque di un punto di vista individuale è assente, e gli oggetti sono rappresentati in se stessi, senza rapporti tra loro e come se non fossero visti da qualcuno: ciò è chiaramente mostrato da questa immagine, che raffigura il massacro perpetrato da Alvarado in un tempio di Città del Messico. Ciascun muro è visto di faccia, e il tutto è subordinato al piano del suolo, con dei personaggi



più grandi dei muri. Le figure azteche, inoltre, sono lavorate da tutti i lati, ed anche sulla base, sebbene alcune di esse pesino diverse tonnellate: non v'è nulla di neanche lontanamente paragonabile alla nascente prospettiva lineare europea, che, malgrado non nasca proponendosi di valorizzare un punto di vista unico ed individuale, diventa il simbolo di questo, e si coniuga con il carattere individuale degli oggetti rappresentati.

Il rapporto tra scoperta della prospettiva e scoperta e conquista dell'America non è, secondo il Todorov, temerario, non perché Toscanelli, che ispirò Colombo, sia stato amico di Brunelleschi o dell'Alberti, i pionieri della prospettiva, né perché Piero della Francesca, altro fondatore della prospettiva, sia morto il 12 ottobre 1492, ma perché entrambi i fatti rivelano e contemporaneamente producono delle profonde trasformazioni nelle coscienze.

Nel campo della comunicazione, il comportamento di Cortés appartiene al suo tempo, poiché, dato che il linguaggio serve sia per integrarsi in seno ad una comunità sia per manipolare gli altri, Cortés, mentre Moctezuma è più legato alla prima funzione, privilegia la seconda, e questo privilegio è chiaramente figlio di una nuova concezione del linguaggio, che chiamiamo non più "metafisica", ma "retorica". Gli indiani poi, non sembrano aver compreso l'importanza politica di una lingua comune, e saranno proprio gli spagnoli ad instaurare il nahuatl come lingua nazionale indigena nel Messico, prima di compiere l'ispanizzazione, così come saranno i frati francescani a gettarsi nello studio delle lingue indigene e nell'insegnamento dello spagnolo. Il 1492 è, infatti, l'anno di pubblicazione della prima grammatica di una moderna lingua europea, la grammatica spagnola del de Nebrija, e proprio questa pubblicazione dimostra un atteggiamento nuovo, in cui la lingua non è più oggetto di venerazione, ma di analisi e di presa di coscienza della sua utilità pratica: paiono risuonare come una profezia per gli indiani, trent'anni prima della conquista, le parole dell'introduzione a quest'opera: "*La lingua è sempre stata la compagna dell'impero*".

(La sintesi è ricavata da: <http://www.liceoberchet.it/ricerche/todorov/conquistare.htm>)



**UNIVERSITÀ DI PISA, CORSO DI LAUREA DI SCIENZE PER LA PACE**  
**Materiali di studio per l'insegnamento di**  
***“Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea”***  
(prof. Marco Della Pina)